

Ritorno alle origini

Melissa Rossi

Vitrochiano nel Futuro

La pioggia autunnale inizia a bagnare il borgo, bagna le sue case vuote. Qualcuno rientra di corsa in quelle poche rimaste abitate, le persiane vengono abbassate e non rimangono molti altri segni di vita. Il gatto di piazza Roma, l'unico rimasto, si ripara sotto l'arco che porta a Via del Belvedere, e aspetta stanco la fine. Non solo della pioggia. Sono le sei del pomeriggio e nuvole dense sovrastano il cielo sopra Vitorchiano, hanno lo stesso colore del peperino delle mattonelle, non più grigie ma nere, erose e sporcate dalla pioggia acida.

Celeste si avvicina al portone e fa giusto in tempo a ripararsi sotto il profferlo. Osserva la sua porta di casa, o di quella che era, un tempo, la sua casa. Quella soglia che non aveva più varcato negli ultimi cinquanta anni. La bellezza indiscutibile della porta in legno, anche se così semplice, anche se inclinata a sinistra e costellata da piccoli fori. Le venature leggermente visibili, ricordi dell'antico albero che si era sacrificato per diventare legno. Niente a che vedere con le porte di adesso, lisce lastre metalliche attivate dal riconoscimento facciale. Un lampo illumina il cielo e poi un tuono, che la risveglia dalla contemplazione di quella porta e di quei tempi lontani. Poggia la valigia nell'atrio. Dentro sembra che si sia tutto fermato, anche il tempo. Chiude gli occhi e percepisce il profumo della pasta al forno di sua madre. E ora dei biscotti alle nocciole, appena sfornati. O delle piantine di basilico sul davanzale. Riapre gli occhi e va verso la finestra. È la polvere ormai ad avvolgere la casa, e l'odore di muffa ha preso il posto di quegli antichi profumi. Attraversa l'atrio in cui c'era il tappeto tessuto a mano. Aveva detto alla vicina di prendere tutti gli oggetti che avrebbe utilizzato. Se non fosse stato per lei quella casa sarebbe andata a pezzi: aveva un paio di chiavi e ogni tanto andava a controllare che fosse tutto a posto. Aveva preso il tappeto. E anche la poltrona vicino alla finestra, dove Celeste si sedeva in braccio a sua nonna, che spesso veniva a pranzo da loro. Aprivano la finestra e lei andava a strappare qualche foglia di basilico e le mangiava. Le tende bianche con il merletto fatto dalla nonna stanno ancora lì, ingiallite. Scansa le tende da un lato, toccando quel tessuto così familiare ma al contempo distante anni luce. Riapre la finestra e le persiane, la pioggia non c'è più, il cielo si è schiarito ma è ancora pallido e il grigiore si posa sulla vallata, della quale si intravede uno scorcio. Chissà cosa avranno pensato, osservando la vallata, le persone vissute in altre epoche. Quando era bambina quello scorcio era un piccolo quadro idilliaco dominato dal verde brillante. Ora il grigio e il marrone avevano preso il posto del blu e del verde, gli alberi erano radi, molti erano secchi, alcuni bruciati dai continui incendi e altri uccisi dalla pioggia, da quell'acqua tossica, quell'acqua che fino a mezzo secolo fa era la fonte di vita dell'intero pianeta e che ora era uno dei pericoli più grandi.

A Fiumicino, dove Celeste lavorava come ingegnere navale, era stata a contatto con l'acqua per decenni e la vicinanza a quella distesa scura le aveva causato un grave tumore osseo. Date le emissioni radioattive dell'acqua, dovuta ai continui esperimenti nucleari, l'insorgenza di questa malattia era aumentata esponenzialmente nelle persone che trascorrono molto tempo nei pressi dei bacini d'acqua. Lei amava il mare e amava il suo lavoro, non era pentita di aver sacrificato la sua salute ma a volte si chiedeva se ne fosse valsa la pena. I grandi ideali che aveva da giovane, come quella di costruire imbarcazioni senza emissioni, erano stati sostituiti col passare degli anni da un lavoro sempre più monotono. A volte pensava a Marie Curie, paladina della scienza che aveva sacrificato la sua salute per un bene superiore. Ma lei non era Marie Curie, non era riuscita a progettare imbarcazioni a emissione zero né tantomeno aveva scoperto il radio e il polonio. Era ironico come lei lavorasse tutti i giorni vicino al mare, spesso sulle navi, ma quando tornava a casa l'acqua potabile era poca e razionata, non poteva farsi la doccia ma doveva usare saponi chimici che venivano sciacquati da pochi getti di acqua depurata.

In quel momento le viene una gran voglia di fare la doccia. Si dirige verso il bagno. Anche a Vitorchiano l'acqua è razionata, ma visto l'esiguo numero di persone che la abitano dovrebbe almeno uscire un filo d'acqua dal rubinetto. Apre il rubinetto della doccia... nulla, neanche una goccia. Prova con il rubinetto del lavandino... nulla. Chissà perché. Forse c'è un problema nelle tubature. Lei vuole soltanto farsi una doccia, come ai vecchi tempi. O almeno lavarsi le mani con dell'acqua e non con il disinfettante. Ora ha fame, torna nell'atrio, dove aveva lasciato la valigia, la apre e prende il disinfettante e la lattina con carne stampata in laboratorio. Si mette a mangiare in piedi, vicino alla finestra, osservando il paesaggio e masticando e deglutendo di fretta giusto per togliersi la fame. L'immagine dell'acqua pulita la assilla. Vuole lavarsi con l'acqua, come quando giocava nella vasca di sua nonna da bambina. O quando immergeva le mani nella fontana in piazza in cerca di pesci rossi. Le fontanelle! Potrebbe uscire di casa e trovare dell'acqua in una di quelle! No, invece no, si ricorda che la sua vicina le aveva detto che avevano tolto le tubature a tutte le fontanelle.

Si decide comunque a uscire per fare una passeggiata. Chiude la porta dietro a sé, non rendendosi conto di essersi scordata le chiavi dentro casa. Forse troverà dell'acqua. Non ci sono più le fontanelle, avrà bisogno di cercare da qualche altra parte. Due puntini gialli la stanno osservando, occhi di gatto, non si vede bene, i puntini scompaiono, il gatto scappa via. Non era mai riuscita a comprendere l'odio dei gatti nei confronti dell'acqua. Un gatto

non si sarebbe mai avvicinato a una piscina o a un fiume. Ma certo! Il torrente! Ecco dove può trovare dell'acqua! Chissà, forse si sarà seccato. Anche solo l'idea di poter rivedere il Veza, quel torrente che da piccola la sembrava il fiume più grande del mondo, le fa scordare tutto il resto: i suoi dolori alle ossa, la morte dei suoi genitori quando aveva diciotto anni, la lontananza dalle proprie radici per tutti quegli anni, il disperato desiderio di trovare un posto autentico in cui si sentisse a casa, che non era mai stato esaudito, o che forse si stava avverando proprio in quegli istanti.

Ormai è buio pesto ma le stelle non si vedono e il cielo è violaceo, luci gialle come quelle di Roma di notte illuminano i vicoli. Quanto era bella Roma durante gli anni universitari! Quelle passeggiate in riva al Tevere di notte che nessuno fa più per stare lontano dal mostro che è diventato l'acqua. Neanche Roma, la Città Eterna che aveva conservato secoli di testimonianze, era riuscita a rimanere così autentica e inviolata come Vitorchiano, la "Terra Fedelissima all'Urbe".

Si riuscirà a recuperare tutto questo male fatto al nostro pianeta? Di certo Celeste non riuscirà a recuperare tutto quel tempo passato lontano dalle origini. Costeggia le case, le persiane sono tutte abbassate, nessun rumore dall'interno. L'agenzia spaziale cinese in quei giorni stava ultimando i preparativi per inviare il primo gruppo di persone a vivere su *Jiā*, uno dei due satelliti artificiali della Terra. *Jiā* in cinese vuol dire casa, chissà se queste persone si sentiranno a casa lassù. Intanto cammina, l'aria è umida, un attimo è spensierata e l'attimo successivo riflessiva. Intraprende il vicolo che porta verso la vallata. La strada a zig-zag è in sintonia con questo andirivieni tra pensieri del passato e la leggerezza dell'incontro con angoli noti del suo borgo.

È passata la mezzanotte e la luna piena illumina il cielo insieme agli altri due satelliti, *Jiā* e *Shènglì*. La vallata è avvolta da quel piacevole profumo di terra bagnata che è impossibile trovare nelle città, circondate dall'asfalto. Al di là degli arbusti sparpagliati nella distesa, Celeste comincia a percepire un flebile rumore d'acqua.

Si immobilizza. Inspira. E comincia a correre.

La terra è bagnata e rischia di inciampare ma continua a correre, corre nonostante il dolore alle ossa, corre con tutto il fiato che le rimane. Aveva abbandonato quella casa, non era più tornata, forse per scappare dal dolore e cercare di dimenticare. Il richiamo di quel torrente si fa sempre più intenso e lei corre sempre di più. Quell'acqua che tanto la attraeva era la stessa che la stava uccidendo da dentro. Lei non voleva morire. Voleva tornare alle origini. Inciampa,

ma si solleva, il rumore si fa sempre più intenso, continua a correre e quando finalmente raggiunge la riva del torrente si abbandona al dolce richiamo, chiude gli occhi e si tuffa in acqua, che la avvolge, gelida. Il suo corpo viene cullato dalla corrente e precipita verso il basso e subito tocca il fondo. Il letto del fiume è il suo letto, e quella è la sua casa. L'acqua del Veza fa il suo corso, partendo da Vitorchiano, sfociando sul Tevere, passando per Roma fino ad arrivare a Fiumicino e sfociare nel Tirreno. Gli stessi luoghi della sua vita, attraversati con lo stesso ordine, che ripercorre nel corpo di un pesce d'acqua dolce. Il pesce aveva percorso il torrente e il fiume e si era gettato nella distesa immensa del mare, pensando di aver trovato la libertà, pensando che mai avrebbe avuto nostalgia del torrente, pensando che avrebbe potuto dimenticarlo. Ma un pesce d'acqua dolce in mare muore. Lei amava il mare, ma il mare la stava uccidendo da dentro. Così il pesce, prima di essere ucciso dall'acqua di mare, decide di raccogliere le sue forze, sfidare la corrente e tornare indietro.

La voce della mamma le fa: "Bentornata Celeste!"; l'acqua diventa improvvisamente tiepida e la abbraccia con calore materno. È arrivato il momento di ricongiungersi. Non si era mai sentita così protetta. E così viva.

Mentre l'acqua scorre, dal torrente fino a sfociare sul mare, un pesce d'acqua dolce nuota controcorrente e risale verso la sorgente.